

vuota, diventa feconda e si colma. Solo nel vuoto assoluto della povertà che libera da tutto, il cuore si sente veramente beato, perché soltanto così è puro, e può andare incontro agli uomini, chiamandoli amici.

Un uomo una donna: solitudine della coppia

Parrebbe un controsenso, eppure non è raro il caso che la vita a due venga corrosa dal tarlo della solitudine e si concluda nell'incomunicabilità più dolorosa.

All'origine, o al fondo, c'è sempre il solito equivoco: il vero Altro non è l'uomo o la donna, ma Colui che disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza».

Il vero interlocutore dell'uomo è Dio: non se stessi, né la donna, né altri. La donna è la «dirimpettaia» dell'uomo (tale il senso del neghed biblico). La cosa vale anche per l'uomo rispetto alla donna: ognuno dei due è degno di stare alla pari, ritto davanti all'altro.

L'uomo e la donna sono come due ante con specchiera, che insieme riflettono in volto di Dio, colto attraverso la mascolinità e la femminilità, intese nel senso più pieno e profondo.

Scambiare il sex-appeal con l'Altro è fatale. Allora gli uomini diventano «sprecadonne» e le donne dissenate «antimaschiliste». Dal grido di gioia: «Osso delle mie ossa» si passa all'egoistico borbottio: «La donna che mi hai messo al fianco mi ha sedotto».

L'uomo e la donna sono due vuoti assommati: possono diventare un reciproco risucchio o una vicendevole donazione. Sono due torrenti che confluiscono in un sol fiume, non per ristagnare in se stessi, ma per scorrere insieme verso la foce di tutto, al mare di Dio.

L'amore umano — osservava J. Guittou — questo riverberarsi di due creature è un avvio e una preparazione all'amore divino.

L'incomunicabilità che insorge fra i coniugi è la spia che pensieri e affetti non sono più nella loro esatta collocazione. Né la donna basta all'uomo, né l'uomo alla donna.

F. Sheen intitolò uno dei suoi libri: «In tre per sposarsi». Poiché è vero, resta attuale. Se in mezzo a queste due fragili creature non è presente Cristo, con la sua luce, la sua forza, il suo calore, saranno sempre due solitari (solum cum sola), che — prima o poi — si scopriranno tali in una casa senza sole.

Il volto oscuro della solitudine

di don LINDO CONTOLI

Molti vivono nei nascondigli: per uscire, hanno bisogno di ricevere fiducia e di fidarsi della verità; anche molti cristiani vivono con la Chiesa come si vive con la fotografia della moglie defunta: per riaprirsi alla comunione, debbono riscoprire la solitudine disponibile di Maria e della croce

Le due facce

Se un uomo cammina solo e penso in luogo silenzioso, non si può dire: ha insoddisfacenti relazioni con gli uomini, oppure ha una forte personalità, capace di rapporti significativi; è un uomo alienato, oppure è un uomo maturo, uscito dal branco teleguidato. Il semplice fatto di stare solo può essere buono o cattivo per l'uomo.

È buono, quando è desiderato a scopo di pace o di appartata e raccolta intimità. È cattivo, quando è subito e sofferto per mancanza di affetti, di sostegno, di conforto, di fiducia.

La faccia luminosa della solitudine viene considerata specialmente dalla filosofia (trovare e maturare il proprio io, la propria identità) e dalla teologia (l'uomo di fronte a Dio, tu di Dio). La faccia oscura della solitudine viene considerata dalla psicologia (esperienza dell'isolamento) e dalla sociologia (perdita dei ruoli).

Storicamente, il giudizio di valore oscilla: dall'antichità classica fino al 1700, viene sottolineato il significato positivo della solitudine; l'Illuminismo la considera una malinconia morbosa; nel 1800, il Romanticismo la riabilita; nel nostro tempo, sono ugualmente forti il rifiuto e l'esigenza di solitudine.

Qui consideriamo il volto oscuro della solitudine come si può presentare all'uomo normale in alcuni momenti della vita. Essere soli è come sentire un vuoto dentro di sé; è la sensazione di essere in una profonda e buia voragine, dove non si vede nulla e dove non c'è via d'uscita. Ci si sente come

in una buia giornata di pioggia: lì, seduto da solo. È come essere nel blu, nel blu scuro, quasi nero, che improvvisamente sbiadisce e diventa grigio.

Si prova un senso di vuoto nello stomaco. La solitudine fa pensare. Io, quando sono solo, comincio a pensare. Niente di speciale, solo penso. La solitudine lascia i suoi effetti. Spesso ho una sensazione di stanchezza; non ho voglia di parlare con nessuno, di far niente. Talvolta basta comunicare e fare qualche cosa e la solitudine scompare.

Solitudine nel mondo

Il mondo della vita quotidiana è dominato dalla prosa. L'esperienza della prosa procura una conoscenza della malizia, della falsità, della meschinità, della furbizia degli uomini.

Nel mondo prosaico, c'è sempre guerra. L'atteggiamento migliore sembra la difesa preventiva: attaccar lite per delle minuzie. Il luogo della lite è la scala del condominio, la strada, il negozio. Lo scopo è insegnare alla gente a vivere, democratizzare il mondo. La sera, in famiglia, ognuno si lecca le ferite. Nel nascondiglio, si fa il conto del dare e dell'avere. Gli uomini dei nascondigli hanno un gran numero di ferite non cicatrizzate.

Il nascondiglio è il luogo della libertà spaventata dalla libertà. Libertà e spazio sono strettamente intrecciati l'una con l'altro. Se si modifica lo spazio della libertà, si modifica anche la libertà. Come uscire dal nascondiglio, da una solitudine satura di insicurezza,



di paure, e dall'aggressività che ne deriva? Non è lavoro breve e facile.

È necessario risvegliare nella persona energie soffocate e condurre ad armonia elementi diversi. In questo lavoro, è indispensabile l'incontro con una persona capace di avere il coraggio di vedere e di apprezzare sinceramente ciò che di buono è nell'altro. Chi si sente approvato si sente di solito più forte; l'immagine che ha di sé acquista chiarezza, gli riesce più facile stabilizzare il proprio sistema di valori e le decisioni diventano perciò più personali, più sicure e coraggiose.

È indispensabile svincolare il proprio comportamento da quello degli altri, dallo schema di reazione, e sottoporlo al dominio della verità. La preoccupazione di difendersi deve venire sostituita dalla preoccupazione di accettare, dire e fare la verità. Solo la forza della verità può liberare l'uomo dalla sua solitudine.

Esistono, dunque, due condizioni necessarie per la liberazione dell'uomo dalla solitudine: l'incontro con l'altro e l'aprirsi alla verità.

Quando io ci sono e vivo, allora permetto agli altri di esistere e di vivere.

Solitudine nella Chiesa

Molti cristiani si sentono isolati nella Chiesa. Nell'umana solitudine, la Chiesa era un tempo un sicuro rifugio, una estrema sicurezza. Ora le pareti protettive si sono aperte e lasciano entrare il vento dell'esterno. Si vanno esplorando i tratti del suo volto, e non

li si riconosce più. Sembra diventato un altro. Il volto una volta familiare è sparito, si vive con la Chiesa come si vive con la fotografia della moglie defunta.

Poiché è difficile vivere solo con una immagine-ricordo, si cercano pochi altri cristiani che hanno conosciuto il volto precedente della Chiesa, e, quando si è insieme, sembra che si animi l'immagine della defunta. Sorge il desiderio di cercare pochi preti che hanno la fede antica per formare insieme con loro una specie di isola sulla quale potrebbero approdare parecchi naufraghi.

La Chiesa, alla cui tradizione siamo così attaccati, nel giorno della sua nascita non aveva tradizione. Anche la tradizione ha avuto un inizio. Il cammino attraverso i secoli ha lasciato il segno. L'impronta secolare forse poco ci garba e forse scarsamente l'abbiamo sottoposta a riflessione.

La cellula originaria della Chiesa di Cristo è certamente la cella della Vergine di Nazareth. Mentre si svolge il colloquio con l'angelo, la Chiesa prende forma per la prima volta. Maria non può guardare né a destra né a sinistra, ma solo fissare in linea retta, la richiesta. È interpellata lei, lei sola in posizione isolata.

La comunione ecclesiale nasce dalla solitudine estrema della croce. La solitudine rimane impressa nella Chiesa anche quale comunione. La solitudine è un modo stabile di esistere della Chiesa nel mondo. Non si comprendono i grandi movimenti del monachesi-

mo patristico e del medioevo, se non li si coglie come un tendere della Chiesa verso la sua origine sostanziata di solitudine.

Quanto più santo è un cristiano, tanto più egli identifica la sua esistenza ed il suo destino con quelli della Chiesa. La coscienza di appartenere alla Chiesa è forza che orienta l'ascesi e plasma la pietà.

Solitudine nella malattia

Quando il mondo di una persona viene limitato ad una stanza, si hanno frequenti variazioni di umore: ansia, collera, depressione. Il monotono rimanere soli giorno dopo giorno amplifica e distorce le sensazioni. Ci sono pareti, pavimenti, forse un quadro sulla parete, forse le lancette di un orologio. Se siete fortunati, il letto vi permette di guardare fuori da una finestra.

La diminuzione della qualità e del numero dei contatti umani è la più gravosa privazione. Il rimanere soli in una stanza e le crisi provocate dalla malattia comportano sempre un inevitabile grado di solitudine.

Le manifestazioni della solitudine sono subdole e variano. Un ammalato può parlare apertamente della sua solitudine; un altro mette in atto meccanismi di difesa per affrontare l'ansia che ne consegue. La preoccupazione ed il bisogno di chiudersi in se stesso sono risposte normali. L'occasione per riflettere e pensare a se stesso può favorire la maturazione.

Per aiutare un ammalato, si richiede che il dialogo sia connotato da sincerità, cordialità, comprensione. Se una persona che vuole aiutare un'altra non è sincera, qualunque cosa faccia è una perdita di tempo. La mancanza di sincerità genera paura. La persona impaurita usa moltissime energie per difendersi, e gliene rimangono poche per cercare di riacquistare lo stato di benessere. La persona che vuole aiutare deve conoscersi bene e sentirsi a proprio agio con se stessa in modo da esprimere quello che sente.

Una persona che aiuta deve essere in grado di sentire e di comunicare all'ammalato sincero interessamento e calore in modi cordiali. La persona che aiuta ha rispetto e stima dell'altro; ha cura di lui indipendentemente da ciò che l'altro pensa o fa: permette al malato di essere se stesso e di esprimere qualsiasi suo pensiero o sensazione.

Comprensione significa che la persona che aiuta cerca di capire esatta-



esprimere con parole proprie ciò che l'altro pensa o prova.

Sono molte le persone che s'illudono di essere comprensive. Siamo troppo abituati a vedere il mondo dell'altro soltanto dal nostro punto di vista, e non dal suo. La poca apertura e disponibilità a comprendere l'altro è spesso una difesa per garantire la nostra sicurezza interiore.

Il colloquio con una persona comprensiva ridimensiona e a volte risolve, ansie ingigantite da valutazioni eccessivamente pessimistiche sulla propria situazione. Nella visita al malato, la nostra preoccupazione non deve essere sul «che cosa dire», ma nell'affinare la capacità di ascolto: senza fretta, ascoltare ciò che il malato dice con la voce, con gli occhi, il volto, le mani. Quanto più la persona è presente a se stessa, tanto più è capace di sentire il cuore caldo del malato, e il suo ritmo.

mente quello che l'altro prova. Questo non significa sentire o provare quello che sente l'altro (questa è partecipazione), ma capire bene, in modo da

O beata solitudo!

di CLARA D'ESPOSITO

Sono tanti i volti della solitudine: quello sempre unico di chi soffre, quello di chi è incompreso da chi ama, quello del sacerdote condannato a dare sempre senza mai ricevere, quello del Papa con sulle spalle un popolo farabutto, quello dei giovani che chiedono speranza e ricevono l'uovo sbattuto, quello dei coraggiosi capaci di rischiare anche per gli altri: tutte solitudini «beate», se con Lui

Soli con se stessi: audacia o viltà?

O beata solitudine! O sola beatitudine! Come mai tutti ti fuggono e io ti cerco disperatamente, senza poterti godere? Forse perché ciascuno di noi desidera ciò che non ha, chi fa una vita molto intensa di relazione anela a un attimo di solitudine per ritrovare se stesso. Già, se stesso. Ma c'è anche chi non ama trovarsi faccia a faccia con se stesso, chi tenta anzi di sfuggirsi immergendosi nel frastuono e nella folla. Poveraccio! Lo capisco. Non è facile stare a tu per tu con se stessi.

E, in verità, a pensarci bene, se io sto bene con me stessa, è solo perché con me stessa ci sta anche Gesù. Se no, probabilmente, non potrei sopportarmi. L'uomo è troppo miserabile — diceva Pascal — per guardare a se stesso senza Gesù Cristo: piomberebbe nella disperazione. L'uomo è troppo grande — diceva sempre Pascal — per guardare a se stesso senza Gesù Cristo: sarebbe sopraffatto dalla superbia. Non sono proprio queste le due tentazioni opposte del nostro tempo?

I volti della solitudine

Ma, in genere, quando si parla di solitudine, si allude a una condizione tipica dell'uomo moderno, sulla quale sono stati versati fiumi d'inchiostro. L'uomo è solo perché la società in cui viviamo lo frustra nel suo desiderio di comunicazione, gli impedisce di espandersi e di fiorire.

Solitudine vuol dire, etimologicamente, deserto, assenza di altri. E questo spiega perché il tema dell'assenza — assenza di Dio, assenza dell'uomo — è così presente nella cultura e nelle ossessioni dell'uomo di oggi. È vero: molti passano la propria vita come in un deserto. A volte, anche senza saperlo. E c'è chi invece lo sa, e ne soffre fino a morire. Molti, ahimè, sono i volti della solitudine: tanti, forse, quanti sono i volti della condizione umana.

C'è la solitudine di chi soffre: chi soffre è sempre solo, anche se è consolato dall'amore altrui. La sofferenza è proprio la porta stretta di cui parla Gesù; attraverso di essa, non si passa che uno alla volta; gli altri possono spingere o tirare, ma non sono mai sulla stessa soglia nello stesso istante.

E ciò anche se i tipi di sofferenza sono oggettivamente uguali, perché — come ha sottolineato il Papa, proprio in un incontro con gli ammalati — ognuno ha la sua maniera di soffrire, unica e irripetibile, come unico e irripetibile è ogni essere umano, foggato dalla sua storia personale non meno che dai cromosomi dei genitori. Perciò, di tutte le sofferenze l'unico vero consolatore è lo Spirito Santo: Colui che è più vicino a noi di noi stessi.

C'è la solitudine dell'incomprensione: di chi si vede misconosciuto o mal giudicato, e magari proprio da chi ama, e magari proprio nei suoi sforzi di fare il bene. Una grande solitudine: la solitudine del Venerdì Santo: «Popolo mio, che cosa ti ho fatto?».

Questo tipo di solitudine è spesso concesso ai grandi fondatori di Ordini religiosi, disprezzati e messi da parte proprio dai loro figli spirituali. L'ha conosciuto anche san Francesco: «Non si può sapere quanta pazienza e umiltà ha in sé il servo di Dio, finché gli si dà soddisfazione. Ma, quando viene il tempo in cui chi gli dovrebbe dare soddisfazione gli fa il contrario, quanta pazienza e umiltà ha in questo caso, tanta esattamente ne ha e non più».

C'è la solitudine del sacerdote, in mezzo a un popolo sconscato e indif-